

# NUOVI ORIZZONTI

**BOLLETTINO UISG**

**N. 156, 2014**

<b>PRESENTAZIONE</b>	<b>2</b>
<b>LA VITA RELIGIOSA: UN LINGUAGGIO DA RINNOVARE</b>	<b>3</b>
<i>P. Jean-Claude Lavigne, O.P.</i>	
<b>IL FUTURO DELLA VITA RELIGIOSA IN AMERICA LATINA</b>	<b>12</b>
<i>P. Carlos del Valle, SVD</i>	
<b>LA SFIDA DI ESSERE UNA RELIGIOSA AFRICANA OGGI</b>	<b>19</b>
<i>Sr. Kenyuyfoon Gloria Wirba, TSSF</i>	
<b>L'AMICIZIA SPIRITUALE: UNA PROSPETTIVA DI GANDHI</b>	<b>27</b>
<i>P. Joy Kachappilly</i>	
<b>VITA DELLA UISG</b>	<b>34</b>

## PRESENTAZIONE

**I**n questo Bollettino presentiamo la Vita Religiosa come una scelta di vita ancora possibile oggi, perché per i discepoli di Gesù, secondo le parole di Papa Francesco, *“la vera gioia dei chiamati consiste nel credere e sperimentare che Lui, il Signore, è fedele, e con Lui possiamo camminare, essere discepoli e testimoni dell’amore di Dio, aprire il cuore a grandi ideali, a cose grandi”* (Messaggio del Santo Padre Francesco per la 51ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni).

Nel primo articolo, *La Vita Religiosa: un linguaggio da rinnovare*, **Jean-Claude Lavigne** presenta alcuni modi di “parlare” (e pensare) della Vita Religiosa. Di fronte alle visioni negative, catastrofiche e pessimiste, il suo obiettivo è quello di descrivere la Vita Religiosa come una scelta di vita gioiosa e affascinante ... per la quale vale la pena lasciare tutto. La questione rimane aperta ... noi diveniamo in gran parte ciò che pensiamo e diciamo di essere. Siamo chiamati a vivere felici e ad essere testimoni della gioia per diffonderla in un mondo senza speranza. Parole di ammirazione, di sapienza e di riflessione e, soprattutto, la parola evangelica, la Parola di Gesù, che dona vita, la parola dell’amico presente e vicino nella nostra quotidianità, devono essere parole abituali nel cuore e nelle opere della Vita Religiosa.

**Carlos del Valle** racconta la nascita di nuovi germogli nella Vita Religiosa in America Latina che vogliono essere “testimoni credibili” che si impegnano e rispondono alle sfide di questa terra. L’autore parla di *“farsi carico, prendersi cura e assumersi il rischio” di ciò che accade agli altri o pesa sugli altri*. La spiritualità centrata su Cristo e la vita secondo il Vangelo sono le fondamenta della creatività e dell’innovazione per vivere un’autentica comunione ed essere luogo che accoglie, completa e rinnova la Vita Religiosa.

**Gloria Wirba** presenta la vitalità della Vita Religiosa femminile in Africa e le sfide che essa deve affrontare nella specificità del continente africano: trovare e affermare la propria identità; trasmettere l’amore di Gesù e difendere la vita; formarsi per essere religiose fedeli pur rimanendo donne africane; incarnarsi nella terra, nella cultura e nella società africana per essere segni di speranza tra la sua gente.

L’articolo di **Joy Kachappilly** tratta il tema dell’amicizia tra le religioni. Secondo Gandhi, uomo aperto e flessibile, inquieto cercatore della verità, come nella metafora della casa - protetta da mura che offrono sicurezza e stabilità, ma con le finestre aperte per lasciar entrare i diversi venti culturali che la arricchiscono – le religioni generano la fratellanza tra i popoli nei loro ideali di fede e di perfezione ... Bisognerebbe promuovere e approfondire questi incontri in un tempo segnato da conflitti, odio e violenze perpetuate nel nome di Dio.

## LA VITA RELIGIOSA: UN LINGUAGGIO DA RINNOVARE

P. Jean-Claude Lavigne, O.P.

*Il domenicano Jean Claude Lavigne, che è stato direttore generale di «Économie et Humanisme», è attualmente assistente del Priore Provinciale dei Domenicani in Francia. Ha un'esperienza diversificata della Vita Religiosa (come superiore, formatore, come membro di una piccola comunità mista con persone con disabilità, di conventi in Francia e in Africa, etc.). Offre conferenze per vari movimenti ecclesiali, anima capitoli e predica ritiri in numerosi monasteri e comunità religiose.*

Questo articolo è stato pubblicato in «Vies consacrées», N° 2, aprile-maggio-giugno 2013.

*Originale in francese*

**L**a vita religiosa spesso si declina secondo le litanie di una morte annunciata. Questo è accaduto molte volte dopo il Vaticano II ma, con sorpresa, non solo “il cadavere si muove ancora”, ma si rinnova pure. Tutti i sociologi nelle loro analisi hanno descritto i vari aspetti di ciò che definiscono la crisi della vita religiosa e che si manifesta con un invecchiamento significativo in Europa (il che non è altrettanto vero in altre parti del mondo) e in una diminuzione del numero di giovani (anche qui esistono differenze secondo i continenti). Gli argomenti addotti sono numerosi e pertinenti, ma la vita reale delle comunità religiose contemporanee fa percepire altre sfide che oggi si concentrano in maniera particolare attorno ad una dicotomia visibile e leggibile all'interno di congregazioni e comunità, ma anche tra di esse. Questa opposizione manca di profondità: se ciò che è visibile viene frainteso, reso oggetto di caricature o è un riferimento per i pochi addetti ai lavori, a cosa serve? L'essenziale è essere punti di riferimento o testimoniare il Vangelo? Se ciò che facciamo non è collegato a Cristo, perché i nostri contemporanei non possiedono più il codice di interpretazione dei nostri gesti, se noi non manifestiamo Colui che è la Fonte del nostro agire, noi non siamo più leggibili. La sfida pare situarsi oltre questa opposizione nel rapporto con la “parola”. La questione va esaminata nelle sue diverse dimensioni per portare ad un rinnovamento.

## Discorso su...

I modi in cui si parla della vita religiosa sono numerosi e variano a seconda dei relatori, della loro esperienza, della loro tradizione spirituale e delle abitudini di ogni congregazione. Questi discorsi sulla vita religiosa destinati ai nostri contemporanei sono anche caratterizzati dal fatto che noi non ci rivolgiamo solo ai credenti tradizionali (sempre meno numerosi) o ad altri credenti occasionali, ma anche ai non praticanti o agli indifferenti, spesso poco informati circa la vita nella Chiesa. Questa diversità è reale, ma al di là delle differenze, è possibile identificare alcuni punti principali. Un lavoro di decodificazione è importante, non per retorica o per una strategia di marketing vocazionale, ma perché questi discorsi modellano la nostra identità. Noi diveniamo, in gran parte, ciò che diciamo di essere. Questo è quanto P. Ricoeur suggerisce a proposito dell'identità narrativa.<sup>1</sup>

I discorsi catastrofici generano religiosi catastrofici e chi vorrebbe unirsi ad un gruppo di piagnoni permanenti? I discorsi di quei "conquistatori" che credono di essere investiti della missione di salvare il cristianesimo da certi valori o modi di fare in un mondo decadente e consumista o insignificante portano ad una escalation di radicalismo sempre più esclusivo. I discorsi "giovani e alla moda per giovani alla moda" portano alla insignificanza ... Le analisi si potrebbero moltiplicare.<sup>2</sup>

### *Discorsi che non riescono ad attecchire*

In maniera trasversale possiamo identificare tre metalinguaggi sulla vita religiosa che indicano alcuni elementi importanti, anche se dolorosi, per descrivere oggi una scelta felice e adatta ai nostri tempi. Per descrivere la vita religiosa spesso si adopera il *linguaggio delle opere* o anche della presenza informale nei quartieri e nelle associazioni. Nello stesso tempo in cui ci dichiariamo servi inutili, elaboriamo un discorso che parte da ciò che facciamo, da ciò che ha un'utilità sociale, da ciò che crea legami. O utilizziamo il vocabolario della missione, dell'azione sociale più o meno professionale ... Anche se la maggior parte dei religiosi sono in pensione e "mordono i freni" per non essere più attivi come prima, questo discorso resta attuale per il concetto di "presenza", di prossimità, di legami da costruire o da mantenere. Questo approccio si basa sull'efficacia che si manifesta in molteplici modi. Non si può negare la sua rilevanza perché si riferisce alla dignità della persona nelle sue relazioni, alla giustizia e all'amicizia o alla trasmissione della fede, ma si fa riferimento ad un sistema di valori che non fanno più presa, non attecchiscono più così facilmente nella modernità. I religiosi non sono più concretamente presenti nell'azione, anche se spesso ispirano i laici che li sostituiscono, e queste azioni non sono più le azioni specifiche dei religiosi: sono azioni comuni che riguardano tutti i credenti e anche tutti gli umanisti attivisti. Non richiamano

più un gran numero di giovani credenti che non devono diventare religiosi per poter agire nella società.

La *retorica della radicalità* – non oso richiamare quella della perfezione – è ancora utilizzata per descrivere la vita religiosa, ma questa radicalità raramente è la stessa di quella cui fanno riferimento i nostri contemporanei, che si aspettano invece una povertà e un impegno solidale molto intensi. La vita religiosa è per questi “radicali” una rottura rispetto ai valori di un mondo decadente o inconsistente, un’inversione di valori, un rifiuto di comportamenti contemporanei e un’affermazione identitaria forte ... Mettersi contro la modernità può essere un segno? Non è piuttosto una contro-cultura, quella di uno stile di vita speciale, riservato solo a pochi: ai più forti, ai più decisi, ai più puri ... Chi può essere attratto da questo genere di vita se non fa parte dell’élite o non è “forte” o non pretende di essere un modello per gli altri? A chi rivolgere questo discorso per una relazione ordinaria e quali effetti può produrre? Si riprende qui l’idea della vita religiosa come “impresa eroica”. Una tale opzione non si può condannare e può essere giustificata da una sorta di contestazione di un cristianesimo tiepido ma, a lungo termine, essa si rivela fragile e illusoria e umanamente violenta per il fatto di rifiutare ciò che la modernità propone rifiutando quindi l’esperienza che la semplice relazione con i nostri contemporanei può offrire.

Si può anche cercare di descrivere la vita religiosa a partire da un *ideale formale* che, in definitiva, non è mai pienamente e perfettamente vissuto, che crea sensi di colpa o rende ipocriti e che quindi ci fa perdere la fiducia in noi stessi. Questo discorso si basa spesso sui voti, che appaiono poco importanti o convincenti rispetto agli ideali di vita dei nostri contemporanei, compresi quelli che si sforzano di essere credenti. I voti sono presentati come rinunce (a volte anche come sacrifici) o, come prove da accettare per donarsi a Dio. La preghiera e la vita comunitaria, più o meno fraterna, vanno aggiunte a questo approccio formale per descrivere il progetto – la finalità – della vita religiosa. Il tema dell’oblazione, che fa eco a questo tipo di descrizione, viene presentato come una risposta (uno scambio di doni che equilibra l’equazione) ad un dono ricevuto da Dio. Questa descrizione inserisce la relazione con Dio all’interno di una sorta di contabilità che lascia poco spazio alla gratuità dell’Amore e all’interno di una teorizzazione della violenza, poco gioiosa e contraria alla natura umana. Questo approccio formale descrive i mezzi necessari all’incontro con Cristo, ma non esprime realmente il senso della vita religiosa. Inoltre, basandosi su modelli e ideali, essa non prende in considerazione le diverse interpretazioni di questo ideale, né di come esso è vissuto, né della realtà della vita religiosa nelle sue fragilità e miserie e nelle sue luci.

### ***Discorsi che aprono un futuro***

L'incontro concreto con religiosi e religiose, a partire da ciò che essi realmente sperimentano, rende possibile trovare e proporre altri modi per descrivere la vita religiosa<sup>3</sup>. Questo non ha lo scopo di reclutare novizi/e – strategia malvagia da evitare –, ma semplicemente di aprire una breccia in un'opinione pubblica delusa dalla realtà e troppo sicura di se stessa e della sua “criteriologia” del successo.<sup>4</sup> Essere religiosi, non è forse, mettere in discussione, in nome di Cristo e della sua Chiesa, un mondo dominato dall'affermazione, soprattutto quando questa affermazione sottolinea l'impossibilità di essere credenti gioiosi? Credo che i religiosi siano, soprattutto, persone che mettono in discussione il mondo attuale, creando così spazi in cui la libertà dell'interlocutore possa essere svegliata alla possibilità di un incontro con Cristo e possa espandersi.

Ai tre metalinguaggi, difficili da perseguire, possiamo opporre altri tre, portatori di domande che possono ravvivare la scelta di vivere accogliendo il Cristo che vivifica sia le persone che le istituzioni da esse stabilite. *L'arte di vivere*, uno stile, come afferma C. Theobald<sup>5</sup>, è uno dei possibili discorsi: non solamente una spiritualità della terza età o del pensionamento, anche se una tale spiritualità è necessaria<sup>6</sup>, ma un linguaggio che suggerisca come essere felici a tutte le età. La vita religiosa si può descrivere come l'arte del vivere da cristiani, che ha avuto inizio con la vita di Gesù, inteso non come modello, ma come colui che incontriamo e che ci accompagna. Le componenti di quest'arte di vivere rientrano nell'ordine del movimento (del superamento) e del continuo ricominciare, della fiducia nella Redenzione generata dalla Croce, dell'amicizia con Dio e con gli altri, del desiderio di una vita liberata dalla Resurrezione ... Al cuore di quest'arte di vivere, la preghiera, in tutte le sue forme, è la fonte ed è ciò che il mondo si aspetta dai religiosi: che riveliamo dove si trova questa Fonte, anche se essa sgorga solo nella notte<sup>7</sup>. I religiosi sono principalmente uomini e donne di preghiera, dei contemplativi – apostolici o meno – vale a dire persone che non smettono mai di attendere Dio e di accoglierlo quando lui si dona loro, che diventano sempre più consapevoli della compagnia di Dio e che, quindi, osano presentargli i dolori del mondo e ricevere, da parte sua, quella dolcezza che trasmetteranno a chi li circonda. Uno stile di vita da ‘trasmettitori di Dio’, un'opera dello Spirito che crea relazioni e che le regole di vita delle congregazioni facilitano e rendono oggettivo.

La vita religiosa può essere descritta anche a partire dal tema del “*divario*”, che consiste nel liberare uno spazio di vita nell'interiorità di se stessi e del mondo. Non si tratta di evocare una rottura illusoria ed insignificante col mondo, ma di realizzare quel “dentro-fuori” che caratterizza i cristiani<sup>8</sup>, uomini e donne la cui vita è cambiata per sempre nell'incontro col Cristo Risuscitato. Il divario non è un abisso, ma una presa di distanza da ciò che ostacola la vita

per andare incontro alla sorgente della fecondità e a Colui che è la Vita, ma anche la Via e la Verità. Questo crea in noi uno spazio libero per accogliere Dio. Un divario fecondo si realizza attraverso comportamenti, valori, disponibilità verso l'altro, gestione del tempo, rapporto col corpo e con la morte ... Questa è la funzione dei voti e delle costituzioni in ogni istituto di vita religiosa. La vita religiosa, quando crea questo spazio, diventa disponibile a ricevere la vita in abbondanza, una sovrabbondanza di vita, e a reinvestire questi doni di Dio nostro creatore nella vita ordinaria e sociale. L'accento viene, quindi, posto sulla distanza necessaria da ciò che la nostra società afferma essere le uniche vie di salvezza e di felicità, per ricevere da Dio un modo di essere e ridonarlo con gioia. Questo significa rivestire la vita religiosa dell'atteggiamento profetico che è nello stesso tempo sfida, annuncio e prossimità per il bene del nostro tempo e di ogni persona.

Il Canto dei Cantici apre un terzo registro: quello della vita religiosa come *storia d'amore*. Non si tratta di un transfert nell'immaginario di un amore umano non ancora consumato, ma di condurre una vita che trova la sua felicità nell'incontro con Dio e si organizza a partire da questa realtà. Parlare d'amore può apparire superato e irrilevante a coloro che non credono più nella possibilità di essere amati e di amare, a coloro che solo vedono necessario diffidare di tutto. Il Canto dei Cantici, naturalmente, non è stato scritto per descrivere la vita religiosa, ma esso può risuonare in maniera meravigliosa nella nostra vita di religiosi. Esso parla del nostro "colpo di fulmine" per Dio e del nostro desiderio di vivere intensamente insieme a Lui, della ricerca tra i nostri cuori e il Bene Amato, della nostra stanchezza nell'attenderlo, dei nostri impeti, delle nostre rinascite, dei nostri entusiasmi e del nostro amore incontenibile ... Esso descrive, anche, la vita spirituale, che è ciò che la vita religiosa cerca di rendere possibile e feconda tramite le regole di vita e le norme istituzionali, strumenti che mirano a regolamentare l'esperienza dei cercatori di Dio, secondo l'intuizione dei fondatori e fondatrici. L'organizzazione che regola la vita religiosa – una maniera tra le altre di essere cristiani – è al servizio di questo incontro d'amore, come afferma San Giovanni della Croce <sup>9</sup>. Quando la vita religiosa vuole essere un'altra cosa, corre il pericolo dell'insignificanza o del cambiamento di obiettivo.

Altri registri potrebbero essere esaminati per descrivere la vita religiosa, ma la cosa più importante è metterci alla ricerca dei modi di parlare che ci permettono di vivere più intensamente ciò che noi siamo chiamati a vivere, per entrare nella profondità di noi stessi <sup>10</sup>, là dove incontriamo Dio. Questo lavoro sul linguaggio è fondamentale per diventare noi stessi, per la nostra identità di religiosi felici ma anche per poter donare speranza ai nostri tempi: Dio stesso parla ancora oggi e propone un cammino di vita feconda.

## Discorsi tra...

I discorsi che facciamo sulla vita religiosa non solo influenzano il modo in cui viviamo, ma determinano anche un modo particolare di parlare tra noi. Questa parola condivisa è la chiave di volta dell'avvenire della vita religiosa. La vita comune dei religiosi non consiste semplicemente nel mettere in comune i beni, il tempo e le azioni, ma è mettere in comune la parola. Ora, questo aspetto è più difficile di quanto osiamo pensare e le comunità mute <sup>11</sup> sono numerose.

### *Parlare con l'altro*

La storia della torre di Babele (Gn 11) può aiutarci ad analizzare la nostra riflessione. L'intervento di Dio, liberazione e non punizione, infrange la povertà del linguaggio degli esseri umani che sono spinti unicamente dal desiderio di 'farsi un nome' parlando di mattoni e di bitume, credendo che attraverso questo tipo di costruzione, loro stessi potranno diventare uguali a Dio o persino superiori a lui.

Dio, distruggendo questa povertà di linguaggio, unicamente funzionale e al servizio di una vanità sterile, invita ad assumere il rischio dell'altro, a cercare di comunicare al di là delle apparenze concrete, a sbagliare pur di farsi comprendere e a trovare nuove vie per interagire con l'altro, con il radicalmente diverso. Dio fa sorgere la necessità del dialogo anche laddove non vi è altro che un monologo collettivo: invita a scoprire il valore della differenza e del non conosciuto. Non è un cammino facile, ma esso porta ad una grande ricchezza e rende l'incontro con l'altro il luogo privilegiato del nostro divenire umano. Non si tratta di sostituirsi a Dio, ma di osare comunicare con l'altro, scuola in cui si apprende a comunicare con Dio. Gesù, venendo nel nostro mondo e condividendo il nostro linguaggio umano, ha reso il dialogo con tutte le persone, senza esclusione alcuna, il luogo privilegiato della conversione e della salvezza e dell'amicizia di Dio con tutti.

Naturalmente, anche nella vita religiosa noi parliamo. Ci sono molte occasioni per usare parole di compassione, ma la parola autoritaria spesso predomina sulla ricerca comune di ciò che è buono, giusto ed evangelico. Cercare di dare maggior spazio alla parola condivisa è una cosa diversa dal valorizzare il chiacchiericcio che si origina dalla paura del silenzio che deve essere rapidamente colmato. I monaci e le monache sono chiamati, come tutti gli altri religiosi, alla condivisione della parola essenziale, che ha il sapore del Vangelo, ma in tempi limitati, e questo richiede una parola più intensa.

Questa condivisione della parola è in contraddizione con il modo antiquato di parlare come nel XIX secolo, ancora presente in numerose congregazioni religiose, insieme alla paura e al timore dominanti, risultato di vecchie ferite non perdonate (e non comunicate) e insieme all'invasione della parola autoritaria



di quelli che sono alla ricerca di potere e riconoscimento. Essa è anche in contraddizione con il culto delle notizie televisive che, di fronte alla tragedia della vita, evita di parlare e, allo stesso tempo, offre aneddoti che occupano i pasti comunitari permettendo così di evitare di impegnarsi in comunicazioni interpersonali.

### ***Parlare per divenire***

La parola condivisa fa rinascere a se stessi e alla comunità, perché tutte le parole ci fanno divenire soggetti, unici e in relazione. La parola rivela, nella fragilità e spesso nell'ambiguità, la nostra interiorità. Essa svela ciò che è invisibile e che ci costituisce come esseri umani. Deve attraversare i nostri blocchi e le nostre paure per far emergere le nostre speranze e i nostri desideri ... ci rende, allo stesso tempo, presenti e in attesa. Così, la nostra identità, nella complessità dei suoi elementi, emerge a poco a poco e la sua dimensione religiosa prende forma. L'interscambio, l'entrare in una conversazione, è allora tutt'altro che una semplice attività: è un processo generativo. La vita religiosa, tramite la parola condivisa, ci fa crescere nella nostra umanità e nella nostra filiazione divina.

La parola crea la relazione fraterna quando assumiamo il rischio<sup>12</sup> di metterci in ascolto delle gioie e delle sofferenze dell'altro, che ci trasformano e ci permettono di rivelare noi stessi. I legami che la parola crea rendono veritieri la fraternità, l'ospitalità reciproca e l'incontro. La parola condivisa incoraggia e conforta sia la nostra umanità in cerca di se stessa che il nostro cammino con Cristo. Essa è indispensabile per sostenerci nella vita religiosa sia nei momenti di cielo grigio che nelle giornate di sole. La parola condivisa permette il passaggio dalla vita comune alla vita fraterna. Essa conferisce veridicità alla nostra affermazione di essere fratelli e sorelle nella vita religiosa. La parola condivisa è, quindi, sia la misura della nostra fraternità che un mezzo per rafforzarla. Essa è anche un modo per esprimere la compassione e per testimoniare l'opera dello Spirito: ci aiuta a parlare laddove potremmo legittimamente far finta di nulla o tacere "educatamente". Ma anche se essa è essenziale nella vita religiosa, non è comunque facile. San Giacomo, nella sua Epistola, parla già dell'ambivalenza della lingua (Gc 3,5), capace di fare del bene ma anche di uccidere. Le parole interscambiate possono perdere il controllo, possono ferire, provocare incomprensioni che minano la fraternità, un rischio che è persino maggiore nelle nostre comunità che diventano sempre più multiculturali. Il timore di rimanere intrappolati dalle parole che uccidono potrebbe essere la causa delle paure che ci rendono muti, ma si tratta di un ostacolo superabile: questa è l'utopia della vita comune organizzata o almeno, crediamo che lo Spirito di Gesù ci possa aiutare a osare andare oltre.

Le parole di Gesù sul perdono sono lì a spronarci (Mt 6,14; Mc 11,25,

Lc 6,37) così come le esortazioni di San Paolo (Ef 4,32; Col 3,13...). Le parole di perdono costituiscono il vero cemento della fraternità. Quest'ultima non si fonda su un modo di pensare unanime, senza disaccordi, ma sul perdono donato a priori nel nome di Cristo. Il perdono non cancella la causa di un conflitto o di una violenza, ma dà un nome – anche qui con una parola – a questa causa e conferma - sacramento del linguaggio<sup>13</sup> - che essa non può costituire un motivo di rottura definitiva della fraternità. Il perdono è dunque, pur nella sua difficoltà, al centro della vita religiosa, a imitazione del perdono di Gesù per quelli che lo hanno crocifisso. Ci ricorda San Giovanni: nessuno può dire di amare Dio se non ama il suo fratello.

### ***Stili di linguaggio per la vita***

Queste rapide riflessioni sulla parola condivisa come prassi principale della vita religiosa, ci invitano a trovare i mezzi per migliorare il nostro linguaggio nella vita religiosa perché essa possa essere una scuola di fraternità e per condividere tutto questo con i nostri contemporanei: questa è la nostra missione. Tre tipi di linguaggio potrebbero essere elaborati in maniera particolare per comunicare lo stile di vita dei religiosi.

Il primo tipo è il *linguaggio di ammirazione*. Esso non significa ingenuità o volontà di vedere solo ciò che va bene (secondo i nostri criteri poco obiettivi), ma è la condivisione di ciò che ha inizio, di ciò che nasce e di ciò che scuote le fondamenta della nostra vita, personale e collettiva, politica ed economica. Esso ritrova l'inaspettato e frantuma le logiche indiscusse e le abitudini. Aver cura di ciò che ha inizio, trasmetterlo e celebrarlo è un atteggiamento da sviluppare nella vita religiosa, riecheggiando il mattino di Pasqua, quando la morte viene distrutta. I religiosi sono allora le sentinelle, i custodi (Ger 1, 11) e hanno una grande responsabilità di fronte al mondo.

Il *linguaggio dell'intelligenza* è il secondo tipo di linguaggio che ci aiuta ad essere fedeli ai propositi della vita religiosa. Questo linguaggio è necessario in un mondo che si è allontanato dalla cultura religiosa: siamo interrogati su una molteplicità di questioni e i nostri contemporanei non attendono da noi risposte preconfezionate, ma strumenti e prospettive che permettano loro di continuare la loro ricerca. Quindi, dobbiamo sviluppare il linguaggio dell'intelligenza, lo studio condiviso della Bibbia e della Teologia, comprendere quali sono le nostre responsabilità, riflettere sulle sfide della cultura contemporanea<sup>14</sup>... La condivisione delle nostre letture, domande, informazioni e analisi non è più riservato solo ad alcuni intellettuali esperti: è un'urgenza, perché la vita religiosa possa essere a servizio dei nostri tempi.

Il *linguaggio evangelico* deve essere la nostra dimora abituale. Essa vuole essere memoria di Gesù e dei suoi passaggi nella nostra vita, di quel Cristo il cui sguardo era sempre attento alle sofferenze degli altri<sup>15</sup>, di quel Signore che

si rivela nei nostri silenzi e nelle nostre preghiere. Questo linguaggio, più difficile, nasce dalla condivisione della presenza di Dio nella nostra vita e dalla nostra responsabilità di ravvivare la memoria di Dio in un mondo che lo ignora. È un linguaggio che si origina dalla nostra identità di credenti e che spinge alla ricerca di parole vere e quindi amorevoli, modeste eppure eclatanti. La grande sfida è: osare dire che noi viviamo a causa di un Amore che ci viene donato nonostante i nostri limiti. Questo linguaggio diventa predicazione reciproca, condivisione evangelica, scambio spirituale, confidenze in cui l'attore è Dio ...

Queste sono solo alcune piste di riflessione che vogliono incoraggiarci a divenire "comunicatori" perché Dio sia comunicato tra noi - perché lui è la nostra vitalità - e intorno a noi, non da saggi e professori, ma come suoi amici. Parlare a Dio e parlare di Dio significa rivelare la vita religiosa come il progetto di una vita vissuta nell'amicizia con Dio.

- 1 P. Ricoeur, *Soi-même comme un autre*, Seuil, 1990
- 2 Cfr. Jean-Claude Lavigne « Des novices? Quels novices? », in *Bulletin de l'UISG* n° 150, 2012.
- 3 V. J.-C. Lavigne, *Pour qu'ils aient la vie en abondance*, Cerf, 2010. Questo libro vuole spiegare ciò che può essere una vita religiosa concepita come « divario ».
- 4 V. J.-C. Lavigne, *Voici je viens*, Bayard, 2012 che cerca di suggerire un cammino di discernimento e di descrivere la vita religiosa secondo le tematiche del Cantico dei Cantici.
- 5 V. Christoph Théobald, *Le christianisme comme style*, Cerf, 2007 (2 vol.).
- 6 Poichè questo è pertinente per l'unico gruppo sociale in espansione in Francia: la terza età e le "età" che la seguono, ossia la quarta e quinta età. Il numero dei centenari nella vita religiosa sta aumentando rapidamente.
- 7 V. Conferenza della UISG « Mistica e Profezia », 2010, in cui il tema riprende un verso del poema di San Giovanni della Croce.
- 8 Gv 15,19 ; Gv 17,14-16
- 9 Jean de la Croix, *Cantique spirituel*.
- 10 *Cantique des cantiques* 2,10.
- 11 Il mutismo non è sinonimo di silenzio, ma è una violenza contro le parole.
- 12 V. il meraviglioso libro di F. Chirpaz, *Parole risquée*, Klincksieck, 1989
- 13 G. Agamben, *Le sacrement du langage. Archéologie du serment*, Vrin, 2009.
- 14 Questo è uno degli insegnamenti del discorso rivolto ai Bernardini, a Parigi, da Benedetto XVI, che ha presentato la vita religiosa come laboratorio culturale (2008).
- 15 J.-B. METZ « Memoria passionis ». Un souvenir provocant dans une société pluraliste, Cerf, 2009.

# IL FUTURO DELLA VITA RELIGIOSA IN AMERICA LATINA

P. Carlos del Valle, SVD

*Padre Carlos del Valle è un Missionario del Verbo Divino. Ha conseguito il dottorato in Teologia Morale e a partire dal 1983 ha lavorato in Cile. È stato Direttore della rivista "Testimoni". Nel giugno 2013 è stato nominato Rettore del Collegio San Pietro a Roma.*

*Originale in spagnolo*

**L**a Vita Religiosa in America Latina sta sperimentando un processo di rivitalizzazione, lasciandosi rifondare oggi nel grembo della vita della gente. Qui essa alimenta i desideri, gli ideali, i sogni ... che rafforzano il suo essere segno:

- Di fronte al secolarismo, alla indifferenza, alla superficialità ...la Vita Religiosa mostra il desiderio della ricerca di Dio, che genera uomini e donne nostalgici del profondo.
- Di fronte all'individualismo e alla solitudine...vuole essere vivaio di vita fraterna, di testimoni e di artigiani, di costruttori pazienti di comunione imperfetta.
- Di fronte al consumismo ...un anelito di semplicità e di libertà interiore, di austerità di vita, per liberarsi dall'imperialismo dell'ego senza smussare gli spigoli del radicalismo.
- Di fronte all'impero del potere e del dominio ...riflette il desiderio di donarsi in umiltà, senza scambiare il servizio per il prestigio.
- Di fronte all'utilitarismo...il fascino della gratuità, il profumo sovrabbondante di Betania.
- Negli ambienti in cui le relazioni sono fredde e distanti ...lo sforzo per vivere la cordialità e la misericordia, che rende i religiosi più umani, vicini, gioiosi, amanti della vita.

La Vita Religiosa si chiede: "Che cosa dobbiamo fare per operare secondo Dio?" (Gv 6, 28). Saint-Exupéry dice: "Nella vita non esistono

*soluzioni. Ci sono solamente forze in cammino: bisogna crearle e poi arriveranno le soluzioni*". Puntiamo a queste forze da mettere in cammino, per essere segni chiari e rispondere alle sfide di questo tempo sociale ed ecclesiale.

## **1. "Il secolo XXI o sarà mistico o non sarà umano": La mistica... il senso profondo della vita, l'apertura all'orizzonte di Dio.**

La Vita Religiosa sembra essere in crisi, ma dentro di noi non avvertiamo questa crisi. Viviamo con cose che ci distraggono, frette che ci anestetizzano, attività che ci soddisfano, sicurezze che ci tranquillizzano ...vegetando tra l'indifferenza e la routine. Accomodati nelle nostre fedeltà. A cosa siamo fedeli? Al passato o a ciò che Dio vuole da noi oggi? Per essere fedeli al passato bastano le consuetudini e le abitudini. Per essere fedeli all'oggi è necessaria la creatività. La prima virtù del mistico è essere creativo, non essere fedele alla routine.

Vogliamo collocarci in questa società come uomini e donne di Dio. Ma, ... come Elia (1 Re 19, 1-14), ci rifugiamo nelle nostre tane: le tradizioni, le abitudini, le nostre verità, le consuetudini e le sicurezze. L'angelo (il popolo, la società) ci dice: Esci dalla tua tana, dalle tue abitudini, dalle tue convinzioni, dalle verità che hai appreso ...e poniti davanti ai bisogni della gente. Come Gesù ... nella missione si fa condurre, non tanto da ciò che ha appreso, quanto dai bisogni delle persone che incontra.

Passa l'uragano, il terremoto, il fuoco ... Il nostro attivismo, il nostro protagonismo, ciò che ci fa sentire importanti e ci dà prestigio, ciò che ci porta ad essere funzionari del sacro e non testimoni di Gesù ... Facciamo molte cose ... Possiamo persino pensare che la Vita Religiosa abbia raggiunto efficacia nel lavoro, eccellenza professionale ... E l'eccellenza evangelica? La domanda va in un'altra direzione: trasmettiamo molto Vangelo nel molto che facciamo?

Le nostre istituzioni, il significato sociale di cui godiamo, l'autorità morale che esercitiamo, il personaggio nel quale ci rifugiamo, essere parte di una élite sacra che ci fa sentire diversi ... Tutto questo ci allontana dalla vita di chi ha poco, sa poco e può poco. Il potere, il clericalismo, gli abusi nella Chiesa, le nostre verità che escludono, guardare dall'alto in basso i laici, i diversi ... Qui non c'è il Signore.

**Una brezza soave...** Qualcosa di nuovo sta nascendo nella Vita Religiosa del nostro continente: un desiderio di coerenza, di cose fatte con amore, che

si alimenta nella preghiera ... un linguaggio che vola alto. Ansia di spiritualità, centralità della dimensione contemplativa. Interesse per l'inserimento tra la gente, al servizio degli ultimi. Lo Spirito ci sta richiamando alla grazia della missione e alla missione come dialogo. Sta prendendo forma una Vita Religiosa più umile, di maggior "qualità spirituale", più centrata in Dio, più missionaria, istituzionalmente semplice, mossa dallo Spirito e dai suoi Carismi, con nuove forme di comunità aperte ai laici, una Vita Religiosa che commuove per le piccole storie che genera, per la bellezza di volti compassionevoli e gioiosi, con il cuore vicino a chi soffre.

Si respira un'ansia crescente di cambiamento. Nei messaggi e nei congressi la consegna fondamentale è: *Vogliamo qualcos'altro...* stanchi della mancanza di onestà e trasparenza, nelle diverse sfere pubbliche e nelle segrete sfere personali. La nostra Vita Religiosa porta con sé una carica profonda di buona volontà, di sete di onestà e di coerenza, di fame di vita, di sete di Dio. Tante religiose e religiosi quotidianamente gridano il Vangelo con la vita e stanno dicendo che lo spazio della Chiesa e della Vita Religiosa nella società non deve essere il potere.

Vogliamo vivere come discepoli-fratelli e missionari-testimoni. Se un missionario non è testimone, inganna se stesso. Uno può anche trasferirsi in un altro continente, ma se non è testimone di Gesù Cristo, vivrà la missione come se facesse un safari. Se non siamo radicati nell'esperienza di Dio, non abbiamo nulla da dire ai nostri contemporanei. Ci sentiremo insignificanti, incapaci di rispondere alle sfide che la società pone oggi alla Chiesa. La domanda fondamentale è: Possediamo la forza spirituale necessaria per affrontare le sfide che oggi la società ci pone?

Con il Concilio abbiamo intrapreso il rinnovamento della Vita Consacrata per una maggior efficacia apostolica. Oggi lo facciamo a partire da un approccio spirituale, abbracciando la logica del dono piuttosto che quella dell'eroismo personale. La vita ha bisogno di innamorati, più che di salvatori. Il problema della Vita Consacrata riguarda la spiritualità, l'aver o meno esperienza di Dio. Questa è la risposta alla crisi delle persone e alla crisi delle istituzioni. Il peccato è ...l'anemia spirituale. Quando si perde la passione per Gesù e per il suo Regno, non ci rimane che rifugiarsi nelle devozioni. Così si vive una vita *light*: preghiere formali e abitudinarie, una vita comunitaria ridotta a vivere e lasciar vivere, la missione vissuta come una serie di attività, di soddisfazioni e con una scadenza...Quando siamo contagiati dal virus dell'anemia spirituale ci convertiamo in otri vecchi, senza speranza e senza creatività. Il vino nuovo della testimonianza diventa aceto e i limiti vengono classificati come 'paralizzatori della speranza'.

## **2. “Il secolo XXI o opererà per gli esclusi o non sarà cristiano”: Fondamento di una missione carismatica e profetica.**

La crisi di identità nasce sempre da un’esperienza di Dio debole e dal disorientamento nella missione. Quale identità stiamo rafforzando oggi? Un’identità corporativa, alimentata dalla comunità di missione al servizio dei feriti dalla violenza della storia, al margine del benessere?

Ai religiosi e alle religiose viene chiesto di tutto e, a volte, smettiamo di fare ciò che è di nostra competenza, correndo un doppio pericolo: diventiamo funzionari del sacro o specialisti in tutto e niente, con una identità *light*. È più comodo lavorare in piattaforme pastorali già create che inaugurare nuove presenze missionarie di frontiera. Per la prima, è sufficiente la capacità di gestione. Per la seconda è necessaria creatività e audacia. Se siamo creativi e audaci identificheremo, daremo un ‘appellativo’ alle realtà della nostra vita e della nostra missione, le qualificheremo e daremo loro un orientamento evangelico e un significato nella Chiesa e nella società. Alcuni esempi:

- Vita consacrata... più vita e più consacrata
- Volontà di Dio ... relazioni fraterne
- La mia congregazione ... allargare la tenda per accogliere i laici
- I miei fratelli, le mie sorelle ... ri-innamorati della loro vocazione
- Religioso, religiosa ... volontario, volontaria a tempo pieno
- Progetto di vita e di missione ... gli altri, la vita di chi soffre
- Fratelli/sorelle, sacerdoti ... apprendisti discepoli-fratelli
- Spiritualità ... di donazione, di incontro
- Comunità... con porte aperte, interculturale
- Religiosi/religiose ... con vigore spirituale, forgiati in profondità
- Missionari/missionarie ... testimoni – sovrabbondano i funzionari
- Missione ... carismatica e profetica
- Sfide della realtà ... volontà di Dio scritta nella vita
- Luogo dei religiosi ... deserto, periferia, frontiera
- Patrimonio... visto dal basso.

La Vita Religiosa del continente è preoccupata del respiro profetico-carismatico di questi ‘appellativi’ e si sforza di elaborarlo. Così cambierà l’atmosfera nella Chiesa e per la Chiesa: attraverso il servizio e la donazione, passando dal clericale-gerarchico alla fraternità-discepolato. Donandoci troviamo la nostra identità religiosa. Una persona oggi è convincente non per la sua parola o le sue opere, la sua predicazione o le sue capacità

organizzative, ma per la sua vita legata a quella degli altri: “farsi carico, prendersi cura e assumersi il rischio” di ciò che accade o pesa agli altri.

La nostra identità, il carisma, la spiritualità ... non la scopriamo solamente scavando nella tradizione della nostra congregazione ma la ritroviamo anche nella missione carismatica e profetica che incarniamo. Il sale e il lievito comprendono ciò che sono e a cosa servono solo quando si mescolano, quando si perdono e si disciolgono per dare sapore e per accrescere la pasta del pane. Il senso della nostra vocazione ... Cercare Dio oltre l'ambito del sacro: alle frontiere, dove vivono quelli che hanno tutto contro, nei luoghi in cui vita ed esclusione arrivano ad essere quasi sinonimi. Ciò che ci importa è la sofferenza della gente. L'amore cristiano si manifesta quando ci concentriamo interamente sul dolore del debole, cercando di far sì che tutti gli esseri viventi siano liberi dal dolore.

Vita e amore si diffondono laddove vi sono religiose e religiosi che si donano nel cuore di ambienti emarginati. Le comunità di periferia costituiscono il substrato, l'essenza di una vita religiosa mistico-profetica latino americana. Un servizio significativo, eclatante.... La Vita Religiosa è tornata alla sua terra di origine. L'incontro col povero è il territorio della Vita Consacrata per eccellenza. Il tribunale dei poveri giudica la nostra missione. È facile incontrare l'escluso. Il difficile è continuare l'incontro, convertirlo in un punto di orientamento per la propria vita e missione.

Rendiamo la missione profetica una convinzione, una fede, non un'idea. Le idee si pensano. Nella fede si vive. La spiritualità di chi vive nella fede è la nostra forza. Guardando sempre verso l'altro, ma a partire dal basso. Perché il nostro cuore è al fianco degli esclusi. Con loro e a partire da loro si vive il Vangelo. Il nostro compito ... ascoltare e rimanere con la Parola di Dio, al fianco dei poveri, per ravvivare la consacrazione.

**3. “Il XXI secolo cristiano o sarà ecumenico, interculturale o non sarà ecclesiale”:** Potrà essere un'esplosione di minicristianesimi, monoculturali, senza fondamento evangelico e senza una testimonianza di comunione, ma non la Chiesa di Gesù.

Un carisma rimane vivo nella misura in cui lo si ricrea. Se vogliamo essere fedeli al carisma dei fondatori e delle fondatrici dobbiamo cambiare la vita nei nostri istituti, cambiando la nostra vita. Chiamati alla fedeltà creativa: fedeli alle radici e fedeli al nuovo, per non rimanere nel passato, soffocando lo Spirito nella routine.



Guardare avanti, impegnarci per il futuro, lasciandoci toccare dall'entusiasmo del nuovo. Dio si manifesta negli eventi prima che nella Parola. Il Dio biblico è il Dio della vita e della storia. Molto dell'Antico Testamento, che oggi definiamo come Parola di Dio, è stato appreso da Israele dai popoli e dalle religioni vicine. Israele lo ha ricevuto da Dio attraverso questi ultimi.

Il nostro mondo è divenuto più pluralistico. Le città sono luoghi di diversità, di multiculturalità. Se qualcosa può definirle è la varietà e la differenza, oltre alla tolleranza. La spiritualità di comunione ci sta conducendo per il cammino della interculturalità, sfidando la Vita Consacrata ad essere vita cristiana alla frontiera. Le nostre comunità devono rispondere al dono e alla sfida della interculturalità, verso l'interno e verso l'esterno, nella vita e nella missione. *“Nel secolo XXI, il volto della nuova fraternità o sarà interculturale o non esisterà”*, ci dice Diana de Vallescar. Il presente della Vita Consacrata, che si apre al futuro, passa oggi per la profezia della interculturalità.

Per essere costruttori e testimoni del carisma della Vita Consacrata nel XXI secolo bisogna seguire il cammino del dialogo interculturale. Non è facile passare dall'io al tu, culturalmente diverso, e ancor più al noi della interculturalità. Viviamo con un elenco già completo di relazioni e amicizie. Apriamo la porta e facciamo sedere alla nostra mensa (tempo, amicizia, beni, interessi) quelli che scacciano i demoni ma che sono dei nostri. Siamo minacciati da una mentalità ristretta, da relazioni ed esperienze chiuse nella propria cultura. Questo ci riduce, ci rende ripetitivi, intrappolati nelle abitudini, incapaci di aprirci a qualcosa di nuovo. Allargare la tenda delle nostre relazioni e lasciare che vi entrino persone di frontiera, magari portatori di cambiamenti al nostro modo di vivere, ci rende insicuri. Quando entrano persone diverse, le nostre insicurezze vengono scosse, ma non ci lasciano accomodare, né essere incoerenti: ci permettono di accorciare la distanza tra ciò che siamo e ciò che diciamo. È come il sale nella ferita: brucia ma guarisce, non ci lascia marcire nella mediocrità.

La vita religiosa oggi sarà significativa se abbraccia le differenze culturali di persone e gruppi nella vita e nella missione. I sentieri della profezia passano dal tendere ponti e aprire cammini in entrambe le direzioni per creare una civiltà del dialogo e della inclusione. Il monologo ci rende consapevoli di noi stessi, il dialogo ci apre alla realtà e ci cambia in essa e con essa. L'incontro interculturale è fonte di apprendimento fecondo. La persona diversa mi arricchisce, mi aiuta a passare dalla indifferenza al dialogo per favorire l'incontro. Mi aiuta a convivere, non a competere. A essere umile, perché gli esseri umani hanno bisogno di umiltà per convivere

o di prepotenza per competere. Immaginiamo cosa potrebbero essere le nostre congregazioni se si lasciassero toccare il cuore da altre culture non occidentali.

Dialogo interculturale ...passaggio dello Spirito nell'oggi della vita delle nostre comunità, per rendere l'interculturalità un modo di essere della Vita Religiosa, uno stile di vita, luogo di incontro con il Signore. Ma non si accoglie l'interculturalità senza una conversione personale, istituzionale e della missione. L'avventura dell'incontro tra le culture è un viaggio dentro e fuori di noi. Ci porta a lasciar andare le sicurezze, le certezze, il conosciuto, il familiare. Si tratta di coltivare una spiritualità con sapienza e coraggio profetico, credendo che il meglio per la Vita Religiosa del continente deve ancora arrivare.

L'attenzione alla diversità farà emergere una nuova spiritualità, un'autentica comunione. Sarà fattore di rinnovamento e di creatività, di una trasformazione che porta a passare dal centralismo al pluralismo, da uno stile dogmatico ad uno dialogico, da un eccesso di identità e autosufficienza all'autocritica e alla innovazione. Obbligherà a rompere abitudini e routine acquisite che generano immobilità. Porterà ad abbandonare strutture comode, paralizzanti e ad abbandonare la rigidità di certe tradizioni, vuote e senza significato. L'interculturalità nelle comunità di oggi significa dar vita al Vangelo e credibilità alla Vita Religiosa.

# LA SFIDA DI ESSERE UNA RELIGIOSA AFRICANA OGGI

Sr. Kenyuyfoon Gloria Wirba, TSSF

*Sr Gloria Wirba è un membro della Congregazione delle Suore Terziarie di San Francesco d'Assisi, della Provincia del Cameroun. Ha conseguito la laurea in Scienze Religiose, la licenza e il dottorato in Missiologia presso la Pontificia Università Urbaniana in Roma e la licenza in Teologia della Vita Consacrata, presso l'Università Lateranense in Roma.*

*Originale in inglese*

## Introduzione

**I**n una cultura ancora prigioniera di certe tradizioni, tabù e pratiche che spesso rendono, in modo particolare, le donne e i bambini vittime di enorme dolore e sofferenza, le religiose africane cercano i modi più appropriati per annunciare oggi alla loro gente il Vangelo come Buona Novella: un messaggio di vita. La consacrazione, mediante la professione dei consigli evangelici, ispira un modo di vivere che ha un impatto sociale vivido ed eloquente sulla società africana. Quando questi valori evangelici sono vissuti pienamente e autenticamente diventano una grande sfida per questa società dominata dall'ansia di beni materiali, di libertà e affetto. Oggi, infatti, le religiose africane, tramite la professione religiosa e la vita vissuta secondo i consigli evangelici, sono chiamate ad essere testimoni eloquenti del Regno di Dio, che è l'anelito più profondo del cuore umano. Questo messaggio non va comunicato solo a parole, ma soprattutto con la fedeltà e l'autenticità della propria vocazione.

La vita religiosa ha trovato terreno fertile in Africa e continua a sperimentare una rapida crescita. È evidente che il suo tasso di espansione contrasta la stasi e il declino delle vocazioni che attualmente devasta le Chiese in Europa e Nord America. Questa crescita non lascia dubbi sulla significativa forza numerica delle religiose in questo continente. Se, da una parte, riconosciamo la rapida crescita e l'indispensabile contributo delle religiose africane alla Chiesa africana di oggi, siamo anche consapevoli delle tante sfide che esse sono chiamate ad affrontare. Spesso, quando

queste sfide non sono affrontate in maniera adeguata, non solo rendono l'apostolato meno fruttuoso, ma soprattutto spengono l'entusiasmo iniziale e la fedeltà alla vocazione religiosa.

## **1. La sfida di trovare la propria identità specifica**

La sfida fondamentale per le religiose africane oggi è la ricerca della loro identità specifica come donne di cultura africana, chiamate, consacrate ed inviate in missione per evangelizzare e per incarnare il Vangelo nella propria realtà socio-culturale. Questo ci porta a riflettere su una domanda cruciale: cosa significa realmente essere una religiosa consacrata in Africa, con tutti i problemi culturali, sociali, politici ed economici che attualmente stanno devastando questo continente? La donna africana ha accolto generosamente la vita religiosa, ma oggi più che mai la questione della propria identità e di cosa significa essere una religiosa nella società africana contemporanea assilla la sua coscienza, sia a livello personale che comunitario. Le religiose africane stanno mettendo in discussione la validità di uno stile di vita semplicemente trasferito dall'Europa e dall'America all'Africa. Anche se questo stile di vita ha e dà ancora frutti, esse credono che porterebbe ancor più frutti se fosse autenticamente inculturato nella realtà culturale, sociale ed economica africana. Secondo Semporé, questo processo richiede tre passi concreti: anzitutto, discernere ciò che nella cultura africana non è compatibile o non favorisce la crescita e la piena realizzazione di questo modo di vivere. In secondo luogo, discernere nel dono ricevuto ciò che appartiene alla sua essenza e alla sua natura inalienabile e ciò che è solo esteriore. In terzo luogo, individuare gli aiuti necessari, la cura e l'attenzione da dare a questa forma di vita perché possa essere autenticamente impiantata e possa quindi portare frutti abbondanti e desiderabili in terra africana.<sup>1</sup>

## **2. La sfida di essere testimoni profetici**

Il ruolo della donna africana diventa preminente quando si tratta della vita. Dovunque la vita è minacciata, lei si sente profondamente minacciata e intimorita, ma si ritrova in prima linea per la sua difesa. Le religiose africane sono, quindi, chiamate a stare in prima linea per testimoniare il Vangelo come messaggio di vita e di amore. In effetti, l'Africa oggi ha bisogno di profeti che non solo denunciano i mali sociali, economici, culturali e politici di questa società, ma che ugualmente mostrano con la loro vita un altro modo di vivere, radicato sui valori del Vangelo, e che sono pronti persino ad offrire la loro vita per la Verità. La testimonianza profetica non consiste essenzialmente nella proclamazione della Buona Novella, ma nasce dalla "forza di persuasione, dalla coerenza tra l'annuncio e la vita"<sup>2</sup>.

Quindi, essa non si basa principalmente sul fare qualcosa, ma piuttosto sull'essere per Qualcuno – Gesù - e sulla disponibilità a rivelare quella Persona alla società che continua ad essere cieca e lontana da Lui.

Per incarnare il messaggio evangelico nella loro realtà socio-culturale, le religiose africane devono riscoprire la loro missione profetica nella Chiesa africana e nella realtà della loro società attuale. È la sfida a riscoprire il ruolo profetico dei nostri fondatori e fondatrici, ossia a riscoprire l'opera dello Spirito Santo che li animava e che continua ad operare anche oggi. Questo ci chiede di tornare alle radici: alla vocazione evangelica della Chiesa. Significa pure mettere in relazione le condizioni socio-culturali della nostra società contemporanea con il nostro carisma<sup>3</sup>, che è una forza dinamica che deve essere interpretata secondo le diverse situazioni, il tempo e lo spazio. I segni dei tempi devono essere letti alla luce del Vangelo.

Le religiose africane sono chiamate a rispondere ai perenni interrogativi del loro popolo sulla vita presente e la vita a venire, sul mistero del dolore e della sofferenza, sulle relazioni etc. Come persone consacrate esse sono chiamate ad essere una luce in una società caratterizzata da instabilità politica, conflitti e guerre, malattia, morte, etc. Queste ultime sono chiamate divine, che solo le anime abituate a seguire la volontà di Dio in ogni cosa possono accogliere fedelmente per poi tradurle coraggiosamente in scelte coerenti con il carisma originario che corrispondono alle esigenze della situazione di vita concreta. Di fronte ai numerosi problemi ed urgenze che sembrano talvolta compromettere e persino travolgere la vita consacrata, le religiose africane non possono non avvertire l'impegno di portare nel cuore e nella preghiera le molte necessità della loro gente<sup>4</sup>. Con sensibilità e pazienza femminile sono invitate ad aiutare la loro gente a diventare consapevoli del loro bisogno di Dio e di liberazione dal peccato e dalla morte.

La riscoperta delle radici evangeliche della nostra vita religiosa è per noi religiose africane di oggi un compito fondamentale, urgente e ineludibile. Il nostro contributo alla evangelizzazione non sta tanto nel nostro "fare", ma fondamentalmente nel nostro "essere", che dimostra la verità di ciò che proclamiamo. Senza autenticità di vita, l'identità religiosa si perde e la missione si trasforma così in una contro-testimonianza. Infatti, "la prima forma di evangelizzazione oggi è la testimonianza. La gente oggi crede più ai testimoni che ai maestri, più all'esperienza che alla dottrina, più alla vita e ai fatti che alle teorie"<sup>5</sup>.

### **3. La sfida di una formazione religiosa integrale**

In Africa oggi, le congregazioni religiose sono benedette da numerose

vocazioni, ma sono ostacolate dalla mancanza di una solida formazione che le aiuti a comprendere la loro identità e il loro ruolo nella Chiesa e ad assumerlo pienamente come donne africane consacrate totalmente a Dio nel servizio ai loro fratelli e sorelle. In effetti, la questione cruciale che sfida queste religiose potrebbe essere riassunta dalla domanda: *Che tipo di formazione per quale forma di vita religiosa?* Poiché la formazione dipende molto dalla concezione della vita religiosa e del modo di viverla, dalla immagine di essa che creiamo e proiettiamo, la mancanza di una profonda comprensione di questo modo di vivere da parte del nostro popolo e, talvolta, da parte di alcuni religiosi diventa un serio problema per la formazione.

### **3.1 La formazione per essere autentiche donne africane**

Personalmente sono convinta che la formazione per diventare una fedele religiosa africana possa fondarsi solo sull'essere una donna africana autentica, sul promuovere la sua genuinità, non solo sulla base dei valori culturali e delle norme, ma lasciando penetrare in essi il Vangelo perché possa illuminarli, purificarli ed elevarli. Questo potrebbe essere il pilastro al quale la formazione religiosa, nei suoi vari aspetti, potrebbe ancorarsi, per generare religiose pienamente soddisfatte e realizzate, donne fortemente responsabili con convinzioni personali profonde, che si sforzano di agire e di condividere e che sono capaci di prendere iniziative come religiose mature e responsabili.

Infatti, l'Africa oggi ha un profondo bisogno di religiose che portano dentro di sé quell'amore appassionato di Dio che esse stesse hanno sperimentato personalmente e che si diffonderà agli altri come una scintilla di speranza per un futuro migliore. In una società caratterizzata da tanto dolore, sofferenza, paura, angoscia e da ogni sorta di mali sociali e politici, le religiose sono chiamate a risplendere come segni dell'amore e della misericordia infinita di Dio e della futura realizzazione del Regno. Dal momento che si può donare solo quanto si possiede, l'efficacia e la profondità di questa missione dipendono fortemente dal loro essere donne appartenenti alla cultura africana che si sono offerte per essere utilizzate da Dio come strumenti della sua misericordia e del suo amore.

Dunque, per una piena realizzazione è urgente e necessario un tipo di formazione che distingua il più possibile il contenuto dalla forma, il valore dalla sua formulazione culturale, in altre parole, una formazione che proponga e inculchi i valori evangelici e carismatici alle ragazze africane senza collegarli alla cultura occidentale o senza considerare le religiose occidentali come modelli. Le religiose africane oggi hanno bisogno di un tipo di formazione religiosa che custodisca i valori antropologici della loro cultura

e li traduca in modi diversi di credere in essi, di viverli e di esprimerli in comportamenti concreti. Questo richiede la necessità di trascendere l'esteriore e di toccare l'interiore, di andare oltre la forma per scoprire l'essenza. Non è sufficiente disegnare un abito religioso secondo i modelli africani, adottare alcuni aspetti culturali nel rito della professione, per esempio il patto di sangue tra le Suore congolesi, ma è necessario considerare le visioni culturali della vita, del mondo, della realtà, del relazionarsi con gli altri e con Dio come la Realtà Ultima. Questo delicato e importante compito è affidato alle religiose africane che sono chiamate a presentarsi come donne autentiche, con il loro carattere femminile, che deve prima essere illuminato dalla esperienza personale con Dio che le ha consacrate e inviate ad essere segni del suo amore e della sua misericordia infiniti. In effetti, quando la gente le incontra, dovrebbe vedere in loro, in primo luogo, donne africane che hanno scelto di seguire Dio in un modo specifico che non le allontana dalla realtà, ma le porta più vicine al loro popolo con la particolare missione di rivelare l'amore di Dio.

Potremmo quindi affermare senza esitazione che il tipo di formazione religiosa utile ed efficace per la donna africana di oggi è quella che non deforma, in alcun modo, la sua identità africana, ma modifica, trasforma e purifica alcuni aspetti del suo bagaglio culturale. Nello stesso tempo, la religiosa deve essere aperta ad imparare ciò che è buono e prezioso in altre culture. Deve rimanere una donna africana consacrata a Dio. La grazia di Dio assumerà il suo essere una donna africana e la renderà un'autentica religiosa<sup>6</sup>. Questo è un compito lungo e complesso, ma non senza frutti.

### ***3.2 La formazione per essere religiose fedeli***

La formazione delle religiose africane per essere completa e genuina, deve includere ogni aspetto della vita cristiana, offrire una preparazione umana, culturale, spirituale e pastorale che ponga particolare attenzione all'integrazione armoniosa di tutti i suoi vari aspetti<sup>7</sup>. Essa deve toccare in profondità la dimensione spirituale che è il centro unificante del cammino nella vita religiosa poiché l'intero processo configura e conduce verso Cristo. Questo comporta una seria pedagogia della fede che mira ad aiutare le religiose africane a raggiungere una matura e profonda esperienza di Dio attraverso la lettura e l'ascolto della sua Parola, la partecipazione ai sacramenti, alle celebrazioni liturgiche, la preghiera personale e comunitaria, la lettura spirituale, la direzione spirituale, etc. Tutte queste pratiche hanno lo scopo di aiutarle a diventare sempre più discepole di Cristo, a raggiungere una forte unione con Lui e a configurarsi a Lui. Si tratta di fare proprio il modo di pensare di Cristo e di condividere in modo profondo il Suo dono di sé al Padre e il Suo servizio fraterno all'umanità. Questo processo richiede una

conversione genuina e continua, rivestendosi di Cristo (cfr Romani 13,14), liberandosi dell'egoismo (cfr Efesini 4, 22-24) e camminando secondo le direttive dello Spirito Santo<sup>8</sup>. La formazione spirituale dovrebbe essere fondata su profondi studi biblici, teologici e spirituali.

La vita spirituale è una dimensione essenziale della consacrazione religiosa attraverso la quale i religiosi scoprono la loro identità specifica e si lasciano guidare dal dono carismatico dell'istituto. La formazione religiosa, quindi, promuove una spiritualità che permette alle persone coinvolte di interiorizzare la loro esperienza di Dio attraverso la preghiera personale, la celebrazione liturgica, gli esercizi spirituali, le varie forme di ascetismo, etc. Questa formazione si basa anche sullo studio, la comprensione e la pratica dei consigli evangelici, ad esempio, imparare a rivestirsi di Cristo nella sua povertà, obbedienza e amore, conoscere a fondo la spiritualità, le regole e le costituzioni dell'istituto. Questo processo dinamico inizia con la fase iniziale della vita religiosa e continua per il resto della vita. La necessità di una maturità costante nell'esperienza religiosa rafforzata dalla grazia di Dio, gli sforzi personali e la determinazione esigono una formazione continua, quindi, la necessità di una formazione permanente.

#### **4. La sfida di essere autosufficienti**

La Vita Religiosa non si incernerà mai in maniera efficace in Africa a meno che le nostre comunità non siano organizzate secondo le nostre risorse e standard di vita. Se non vogliono più apparire come istituzioni straniere importate ai tropici, che non possono sopravvivere senza gli aiuti dell'estero, le religiose africane devono organizzare le loro strutture e le loro opere secondo le possibilità e capacità locali<sup>9</sup>. Parlando di questa sindrome della Chiesa africana che si applica naturalmente anche alle congregazioni religiose, Uzukwu sottolinea che la dipendenza è un atteggiamento che uccide l'iniziativa e la creatività, rendendo così la Chiesa africana ancora più povera: "Senza dubbio, la sindrome da dipendenza delle Chiese africane sul piano materiale sembra essere congenita. La dipendenza materiale apre la strada alla mancanza di creatività e persino al ricatto ... il mendicante non ha rispetto di se stesso. Il rispetto di se stessi, nelle Chiese africane e nelle nazioni africane, continuerà a essere eluso finché non vi sarà un certo livello di autosufficienza, di autonomia sul piano materiale"<sup>10</sup>.

Un vero povero, in senso evangelico, non è uno che conta su ciò che gli danno gli altri ed è soddisfatto, ma uno che col proprio sudore cerca di migliorare la sua condizione e quella degli altri. Pertanto, il lavoro costituisce una parte essenziale e integrante della povertà cristiana. Lo stesso San Paolo dice: "Quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa



regola: chi non vuole lavorare, neppure mangi ... A questi tali, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, ordiniamo di guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità” (2 Tess 3, 10.12). La storia della vita religiosa mostra ampiamente come il lavoro abbia sempre costituito un capitolo fondamentale in ogni tempo di ritorno all’autentico spirito del Vangelo. I monasteri dell’epoca medievale sono uno splendido esempio di centri non solo di preghiera, ma di sviluppo e di cultura. Da qui il motto dei Benedettini: Preghiera e Lavoro.

La maggior parte delle congregazioni africane conta essenzialmente sugli aiuti dall’estero per la loro sopravvivenza. Alcuni considerano ancora questo aiuto un diritto inalienabile. Mentre personalmente apprezzo il valore della solidarietà cristiana e della collaborazione, sottolineo con enfasi il pericolo della sindrome di dipendenza che caratterizza la vita religiosa in Africa. Questo non influenza solamente lo stile di vita, ma anche il futuro della vita religiosa in questo continente. Una volta che questo cordone ombelicale sarà tagliato, i risultati saranno una grave crisi con ripercussioni drastiche e drammatiche.

La dipendenza ci rende poveri in un doppio senso: poveri a causa del nostro contesto e, soprattutto, a causa della perdita di identità. Continuiamo ad attirare la simpatia degli altri, in modo da continuare a beneficiare delle loro risorse finanziarie<sup>11</sup>. Questo rende la nostra povertà assoluta e totale. Quando le persone sono prive della loro identità, della loro dignità, pensiero, ambizioni e anche dello spirito di creatività, affondano in un tipo di povertà che non riguarda solo i beni o le proprietà esteriori, ma che tocca il cuore, l’essenza e la dignità della persona umana. Questo è ciò cui Mveng si riferisce quando parla della “povertà antropologica”<sup>12</sup>.

## Conclusioni

La Chiesa e la società africane oggi guardano con speranza alle loro religiose che lottano per trovare la loro identità e il loro ruolo tra molte sfide e difficoltà. In effetti, le religiose africane desiderano ardentemente diventare chi sono veramente chiamate ad essere: autentiche donne africane consacrate e inviate in missione per incarnare il messaggio evangelico nella loro realtà socio-culturale. Sicuramente, l’Africa di oggi ha bisogno di religiose che incarnano l’amore appassionato di Dio e la sua presenza nelle varie situazioni della vita. Pertanto, vi è un urgente bisogno di un tipo di formazione che non allontani queste donne dalla loro cultura, ma che piuttosto le integri in essa, come segni di speranza per il loro popolo. In questo modo la loro consacrazione religiosa, attraverso la professione dei consigli evangelici, avrà un impatto eloquente e fecondo per la loro società caratterizzata da molte difficoltà e sfide.

- <sup>1</sup> Cfr. S. SEMPORÉ, «Les Défis de la Vie Religieuse en Afrique: Eclairage Historique», in *Annales de l'Ecole Théologique Saint-Cyprien*, 17 (2005), p. 265.
- <sup>2</sup> *Vita Consacrata*, n. 85.
- <sup>3</sup> Cfr. M. AZEVELLO, *Vocation for Mission: The challenge of religious life today*. Paulist Press, NewYork 1988, p. 142.
- <sup>4</sup> Cfr. *Vita Consecrata*, n. 73.
- <sup>5</sup> *Redemptoris Missio*, n. 42 & *Evangelii Nuntiandi*, n. 41.
- <sup>6</sup> Cfr. Cfr. LEON DE SAINT MOULIN (ed.) *Oeuvres Complètes du Cardinal Malula, Textes Concernant la Vie Religieuses*, Vol. 5, pp. 256-257.
- <sup>7</sup> Cfr. *Vita Consecrata*, n. 65.
- <sup>8</sup> Cfr. SACRED CONGREGATION FOR RELIGIOUS AND FOR SECULAR INSTITUTES, *Essential Elements in the Church's Teaching on Religious Life*, (31 May 1983), n. 45.
- <sup>9</sup> Cfr. N. MUGARUKIRO, «La Religieuse Africaine et l'Inculturation de la vie consacrée en Afrique Noire», in *Revue Africaine de Théologie*, 12 (1988), p. 134.
- <sup>10</sup> E. UZUKWU, *A listening Church: Autonomy and Communion in African Churches*, Orbis Books, Maryknoll (New York) 1996, p. 88.
- <sup>11</sup> Cfr. G. NDONJI, «Le problématique de la pauvreté religieuse dans un contexte de misère sociale» in ASUMA – USUMA (ed.), *La Vie Consacrée dans l'Eglise di Congo: Bilans et Perspectives, Actes du Colloque National sur la Vie Consacrée en R. D. Congo*, Mediaspaul Publication, Kinshasa 2007, pp. 91- 92.
- <sup>12</sup> E. MVENG, *Identità Africana e Cristianesimo*, Società Editrice Internazionale, Torino 1990, p. 100.

# L'AMICIZIA SPIRITUALE: UNA PROSPETTIVA DI GANDHI

P. Joy Kachappilly

*Joy Kachappilly ha conseguito il dottorato presso il Department of Interreligious Relations, Madurai Kamaraj University, India. Insegna missiologia e teologia delle religioni presso il Sacred Heart Theological College, Shillong.*

L'articolo è stato pubblicato su Mission Today, vol. XV, 2013, e su Omnis Terra, Gennaio 2014.

*Originale in inglese*

## 1. Gandhi e l'amicizia tra le religioni

**L**a vita del Mahatma Gandhi potrebbe essere considerata come un paradigma dell'amicizia tra le religioni. Da giovane egli strinse legami di amicizia anche con persone che appartenevano a religioni diverse dalla sua. Sebbene egli le stringesse con lo spirito di un riformatore, negli ultimi anni deplorò tuttavia alcune di queste amicizie. Di qui quanto afferma nella sua *autobiografia*: “Un riformatore non può permettersi di coltivare un rapporto spirituale profondo con la persona che cerca di riformare. La vera amicizia è una identità di anime che raramente si trova in questo mondo. Solo tra nature simili può esservi una amicizia nobile e duratura. Gli amici hanno reazioni reciproche Per cui nella amicizia vi è pochissimo spazio per una riforma.<sup>1</sup> Più avanti egli afferma che coloro che cercano di essere amici di Dio debbono restare soli o fare amicizia con il mondo intero<sup>2</sup>. Questo non significa che Gandhi fosse contrario alle amicizie o che egli non coltivasse genuini rapporti di amicizia.

E' un fatto che egli avesse una predilezione per l'induismo; tuttavia non era un fanatico. Essendo una persona sinceramente alla ricerca della verità, era disposto a segnalare le cose negative che si erano accumulate in esso. E' “un organismo vivente – diceva - soggetto a sviluppo e a decadenza, e sottomesso alle leggi della natura... I cambiamenti nelle stagioni lo riguardano. L'induismo è come il Gange, puro e limpido alla sorgente, ma che si inquina

con tutte le impurità che incontra lungo il suo percorso.”<sup>3</sup>

La sua lealtà verso la verità gli permise di apprezzare le altre religioni e mantenere una genuina amicizia con i membri di altre tradizioni religiose. Per comprendere le altre religioni, Gandhi studiò le loro scritture e gli scritti dei grandi pensatori. Quando era in prigione, leggeva i Gita la mattina e il Corano nella sua tradizione inglese la sera. Si servì della Bibbia per insegnare l'inglese ai cinesi cristiani, suoi compagni di prigionia.<sup>4</sup>

Già quando era bambino, si potevano apprezzare in lui questa apertura e questa imparzialità riguardo alle religioni e ai membri di altre tradizioni religiose. Quando sorgevano delle dispute tra i suoi compagni, il giovane Gandhi si comportava sempre come un operatore di pace. Egli non faceva mai distinzione alcuna tra indù, musulmani, parsi ed appartenenti ad altre tradizioni religiose.<sup>5</sup> Questa naturalezza non scomparve quando Gandhi si recò in Inghilterra nel 1888 per studiare diritto. Durante la sua permanenza in quella nazione egli incontrò due fratelli appartenenti alla società teosofica, che lo introdussero alla letteratura religiosa come il Gita e *The Light of Asia*. Egli entrò anche in contatto con la Sig.ra Blavatsky e la Sig. Besant che gli suggerirono di entrare nella società.<sup>6</sup>

Alcuni suoi amici cristiani introdussero Gandhi alla conoscenza della Bibbia. I libri dell'Antico Testamento non lo ispirarono, mentre il Nuovo Testamento suscitò in lui una impressione differente; specialmente il Sermone della Montagna che lo colpì profondamente. Egli lo confrontò con i Gita. Imparò che la rinuncia è la forma più alta di religione. Non mancò di informarsi anche circa l'ateismo, soprattutto quello di Bradlaugh; che tuttavia non ebbe influenza su di lui, poichè Gandhi nutriva dei pregiudizi nei suoi confronti.<sup>7</sup>

Proprio quando gli amici cristiani di Gandhi stavano cercando di guadagnarlo al cristianesimo, i suoi amici musulmani lo spinsero a studiare l'islam. “Da quel genuino ricercatore della verità che era, egli assecondò i loro sforzi rivolti a mostrargli la luce, si procurò una copia del Corano nella traduzione di Sale ed anche di altri libri sull'islam e li lesse con la dovuta attenzione e riverenza”<sup>8</sup>. Durante la sua permanenza in Sudafrica la sua mente aperta si dimostrò del tutto disposta ad accettare i nuovi valori di altre tradizioni religiose. Adottò altresì il motto del monastero trappista di Pine Town: *Ora et labora*, quando fondò degli *ashsram* [per ospitarvi i Satyagrahis ricercatori della verità]. Questo entrò più tardi nella sua essenza, nel suo credo – servizio a Dio attraverso il servizio disinteressato alla umanità.<sup>9</sup>

Come risultato, tutti questi contatti con le diverse religioni e i loro seguaci, suscitarono nel fondo del suo animo un conflitto personale. Egli si domandò se dovesse convertirsi ad una religione abbandonando la sua

fede ancestrale. Questo conflitto aveva due dimensioni: “Obiettivamente era una questione che concerneva lo status delle religioni: quale religione era veramente la vera religione? Da un punto di vista soggettivo aveva a che vedere con la risposta che egli doveva dare alla domanda: “Non si doveva convertire a nessun’ altra religione?” Le due domande erano intimamente connesse tra di loro. Solo risolvendo la prima egli poteva rispondere alla seconda.”<sup>10</sup> Tuttavia, come sincero ricercatore della verità, Gandhi cominciò un lungo processo per risolvere il conflitto.

Chiese consiglio a Raychandbhai,<sup>11</sup> uomo d'affari dedito a ricerche spirituali. Questi lo consigliò ad essere paziente e a studiare l'induismo più profondamente. Egli riteneva che prima di convertirsi ad un'altra religione si doveva conoscere la propria religione scrupolosamente. Questo spinse Gandhi a studiare non solo l'induismo in profondità, ma anche le altre religioni leggendo libri donatigli dai suoi amici. Gandhi intramezzava lo studio delle religioni con dei momenti di preghiera, chiedendo a Dio di guidarlo e mantenendosi del tutto aperto e disponibile alla Sua volontà..

“Per un certo periodo lottai per sapere quale fosse la vera religione tra quelle che conoscevo. Per trovare la via confidai in Dio chiedendogli di guidarmi”.<sup>12</sup>

Gandhi mise altresì in pratica vari principii che egli apprese dalle diverse religioni come risultato del suo studio. Tutto questo lo aiutò a risolvere il conflitto, restando un buon indù, nutrendo allo stesso tempo amore sincero e rispetto per le altre religioni e i loro seguaci.<sup>13</sup>

Risultato di questo conflitto che egli visse in se stesso, dovuto al contatto dinamico che egli aveva con numerosi seguaci di altre religioni e della conseguente soluzione dello stesso, fu che Gandhi divenne maturò una grande apertura nei confronti di ogni tradizione religiosa.. Coltivò l'amicizia con persone appartenenti ad altre tradizioni religiose, ricevendo da loro aiuto per i suoi impegni religiosi, politici, sociali ed economici. Scrive: “Gli amici cristiani hanno stimolato la mia sete di conoscenza che era quasi insaziabile e non mi lasciò in pace anche quando avrei voluto essere indifferente”.<sup>14</sup> Riconosce che trovandosi a Durban, ad esempio, la sua amicizia con il Sig, Spencer Walton mantenne vivo il suo interesse per la religione.<sup>15</sup> Charles Freer Andrews, missionario cristiano britannico, e riformista sociale in India, fu un intimo amico di Gandhi il quale lo chiamava con affetto: “Apostolo fedele di Cristo”, basandosi sulle iniziali del suo nome, però Andrews fu forse la figura più rappresentativa che chiamò Gandhi con il suo primo nome, Mohan .

Allo stesso modo, Gandhi fu capace di mantenere relazioni profonde con un gran numero di persone appartenenti ad altre tradizioni religiose

attraverso il suo ministero pubblico.<sup>16</sup>

Anche dal punto di vista filosofico, la sua accettazione della dottrina di Advaita<sup>17</sup> aiutò Gandhi a continuare a cercare ed a promuovere l'armonia religiosa. Sotto l'influenza di questa dottrina, sostenne la unità essenziale tra Dio e gli esseri umani. Riconosciuta la paternità universale di Dio che è l'unica fonte divina dalla quale fu creato l'universo, Gandhi poté edificare la fraternità universale di tutto il genere umano, in quanto tutta l'umanità, tutti gli esseri umani sono figli dell'unico Padre, realtà ultima. Questo gli permise di coltivare una intensa amicizia con gente di diverse culture, di credo differente, e di diversi costumi, lingue, razze ecc. e specificare una prospettiva cattolica di tutti e di ciascuno di essi.

Ma ancora, in quanto indiano, Gandhi si considerava erede privilegiato delle diverse religioni e tradizioni culturali dell'India. Come essere umano, riconobbe che tutte le grandi religioni erano sua eredità spirituale, alla quale egli aveva diritto tanto quanto i loro seguaci nativi. Egli rimase fermamente radicato nella propria tradizione, sentendosi libero di ispirarsi alle loro risorse morali e spirituali. Non c'è bisogno di dire che le amicizie interreligiose che egli coltivava lo aiutarono in questo processo. Per esprimere le idee di radicamento e di apertura, egli usò di frequente la metafora del vivere in una casa con le finestre aperte. La sua casa era protetta da mura e gli dava un senso di sicurezza e di stabilità ma le sue finestre erano aperte per lasciar soffiare in essa ed accogliervi i venti culturali provenienti da tutte le direzioni e arricchire in tal modo l'aria che respirava.

## 2. Le amicizie interreligiose e l'armonia religiosa

Dopo aver parlato della prospettiva di Gandhi riguardo alle amicizie interreligiose, è piuttosto ovvio che l'amicizia personale oltre la propria frontiera religiosa possa essere riconosciuta come un mezzo importante per comunicare l'armonia religiosa.

In queste amicizie le persone imparano come una religione venga comunicata ad altre persone come un modo di vivere, più che un insieme di credenze, di riti o di prescrizioni morali. "L'amicizia fa sì che nell'ambito religioso, mettendo da parte l'autosufficienza, si giunga a comprendere che la identità religiosa non è solo una questione delle proprie storie, tradizioni e pratiche personali, ma è anche evoluzione nel contesto più ampio delle relazioni tra credenze".<sup>18</sup>

Si può inoltre aggiungere in base al significato etimologico del termine *religion*, che essa costituisca uno strumento che vincola insieme le persone piuttosto che dividerle<sup>19</sup>. Essa raduna e tiene unito un gruppo di persone per

mezzo di un legame che è una fede profonda in un Dio vivente nel quale esse credono come loro creatore, protettore e scopo finale. Le scritture, i miti e i rituali non solo aiutano a sostenere questa credenza, ma uniscono anche il popolo. Considerando le differenze di credo, di leggi e di culti, vi è una notevole varietà di religioni nel mondo. Se i seguaci di queste religioni si unissero tra loro con amicizia fraterna, sarebbe possibile che i membri delle diverse religioni si aiutassero reciprocamente come compagni, per vivere come figli dello stesso Padre che è nei cieli.

Si possono riscontrare nelle religioni dei fattori comuni che possono unire le diverse religioni su un'unica piattaforma che può creare un vincolo di amicizia fraterna tra i seguaci delle religioni stesse.

Ora, fin dai tempi di Aristotele, l'essere umano si definiva come animale razionale.<sup>20</sup>

In altre parole, la differenza tra un essere umano e un animale è la razionalità. Purtroppo gli esseri umani possono abusare di questa facoltà della ragione donata da Dio ed abbassarsi fino all'abbruttimento. Inoltre, spesso con la sola ragione non si riesce a convincere la gente di alcune verità fondamentali come l'esistenza di Dio. Di qui il fatto che noi abbiamo bisogno di tener conto di altri dati indicativi che definiscano meglio l'essere umano, come ad esempio gli ideali di fede, perfezione, trascendenza, nobiltà ecc. Questi elementi indicativi non si trovano soltanto nelle varie religioni, ma di fatto, si realizzano proprio attraverso queste. Identificando e promuovendo questi valori, le religioni possono unirsi e i loro seguaci possono lavorare insieme come compagni, promuovendo la concordia e la buona volontà tra i diversi gruppi di persone.

## Conclusioni

L'amicizia interreligiosa può ispirare una armonia religiosa, specialmente nelle zone dove la conflittualità religiosa è molto diffusa, causando paura e brutalità tra i seguaci di altre religioni nella falsa convinzione di salvaguardare in tal modo i propri valori religiosi. Gandhi, come convinto propagatore della armonia religiosa, raggiunse questa meta servendosi di tutti i mezzi possibili, compresa l'amicizia interreligiosa. Quando le moderne forme di crociate e jihads sollevano il loro capo sinistro turbando l'equilibrio nel tessuto sociale di qualche nazione o società, è imperativo che tutte le religioni si uniscano ed incoraggino i loro membri a coltivare l'amicizia oltre i loro confini. Questo può suscitare il tanto necessario ed auspicato respiro di cui hanno grande bisogno tante società così tormentate, vittime della ostilità suscitata in nome della religione.

- <sup>1</sup> M. K. GANDHI, *An Autobiography (The Story of my experiments with truth)*, trad. Mahadev Desai, ristampa, 1996 (Ahmedabad: Navajivan Publishsing House, 1927), 16. Henceforth, GANDHI, *Autobiography*.
- <sup>2</sup> GANDHI, *Autobiography*, 16.
- <sup>3</sup> *Collected Works of Mahatma Gandhi*, vol. 29, 443-444; come citato da SUSHILA NAYAR, *Mahatma Gandhi, Salt Satyagraha-The Watershed*, vol. 6 (Ahmedabad: Navajivan Publishing House, 1995), 24.
- <sup>4</sup> Louis FISCHER, *The Life of Mahatma Gandhi*, 79-80; come citato da Sushila Nayar, *Mahatma Gandhi-Satyagraha at Work*, vol. 4.
- <sup>5</sup> Pyarelal, *Mahatma Gandhi—Early Phase*, vol. 1, ristampa (Ahmedabad: Navajivan Publishing House, 1986), 198.
- <sup>6</sup> Infatti Gandhi non accettò di entrare nella società teosofica scusandosi che la sua conoscenza della sua religione era molto scarsa. Tuttavia fu il libro di Madame Blavatsky, *Key to Theosophy* che lo condusse a leggere i libri sull'induismo che lo liberarono dal pregiudizio contro lo stesso induismo, suscitato dai missionari cristiani
- <sup>7</sup> GANDHI, *Autobiography*, 57-59.
- <sup>8</sup> Pyarelal, *Early Phase*, 327.
- <sup>9</sup> Pyarelal, *Early Phase*, 546.
- <sup>10</sup> A. PUSHPARAJAN, "Resolution of an Inter-Personal Conflict in a Multi-religious Context" (*Madurai, Unpublished article*), 7.
- <sup>11</sup> Per una descrizione dettagliata di Raychandbhai, cf. GANDHI, *Autobiography*, 73-75.
- <sup>12</sup> *Young India*, 6-2-1925, 273.
- <sup>13</sup> Gandhi stesso narra questo conflitto nella sua *Autobiography*, Cf. GANDHI, *Autobiography*, 113-115.
- <sup>14</sup> GANDHI, *Autobiography*, 132.
- <sup>15</sup> GANDHI, *Autobiography*, 132
- <sup>16</sup> Eli Stanley Jones, il missionario cristiano metodista, Hermann Kallenbach, un tedesco ebreo nato in Sudafrica, Madeline Slade, nota in seguito come Mira Behn, Louis Fischer, il giornalista americano, Richard B. Gregg, americano, filosofo sociale e pacifista, Horace Alexander, quacquero, inglese, insegnante e scrittore, pacifista e ornitologo, Joseph J. Doke, un ministro battista che scrisse la sua prima biografia, Henry S. L. Polak, un ebreo che fu un amico e collaboratore di Gandhi in SudAfrica Sonya Schlesin, una signora ebrea che fu la sua segretaria in Sudafrica, Maulana Azad una combattente per la libertà indiana e musulmana, Zakir Hussain, un musulmano sostenitore della educazione basata sui valori nella linea di Mahatma Gandhi e che in seguito divenne Presidente dell'India e infine Khan Abdul Ghuffar Khan, discepolo musulmano di Gandhi che si oppose al governo britannico in India e alla divisione del subcontinente: tutti questi erano alcuni degli amici di Gandhi appartenenti a religioni diverse dalla sua.
- <sup>17</sup> Advaita è considerata la scuola di base più influente e dominante della scuola Vedanta nella filosofia indiana. Il suo principale esponente è Adi Sankara. La filosofia di Advaita può essere succintamente riassunta così: Brahman è l'unica verità, il mondo spazio-temporale è una illusione e non vi è in ultimo nessuna differenza tra il brahman e l'individuo stesso.
- <sup>18</sup> Alan RACE, *Interfaith Encounter: The twin tracks of theology and dialogue* (London, SCM press, 2001), 7.
- <sup>19</sup> Da un punto di vista etimologico si discute sul significato del termine latino *religio* da cui deriva la parola "religione". Alcuni sostengono che il termine derivi da *religare* (legare, tenere unito), così, coloro che sono *legati (religati)* a Dio con il vincolo della pietà sono considerati religiosi. Altri ritengono che esso provenga da *relegere* (riverire), per cui coloro che usavano con attenzione tutte le cose e gli oggetti del culto delle divinità venivano chiamati *religiosi*. I pensatori moderni tendono ad accettare entrambi i significati ed intendono il termine "religione" come qualcosa che lega la gente insieme attraverso un impegno verso un Dio personale. Cf. VARGHESE PALATY Koonathan, *The Religion of the Oraons: a comparative study of the concept of God in the Sama Religion of the Oraons and the Christian Concept of God* (Shillong, Don Bosco Centre for Indigenous Cultures, 1999), 3; J. GOETZ, "Religion", *New Catholic Encyclopedia*, vol. 12 (Washington: The Catholic



University of America, 1967), 240; M. MULLER, *Natural Religion* (New Delhi, Asian Educational Services, 1979), 33-34.

- <sup>20</sup> "Animale razionale" è una definizione classica dell'essere umano. Sebbene si pensi sia apparso per la prima volta nella *Metafisica* di Aristotele, il filosofo non dà qui questa definizione. Nell'opera *Nicomachean Ethics*, I, 13, Aristotele afferma che l'essere umano possiede un principio razionale. Però la definizione di *humano* come animale razionale era comune nella filosofia scolastica. Nella Meditazione 2 di *Meditations on first philosophy*, Descartes considera e poi respinge il concetto di animale razionale. Giunto al suo famoso motto: "*Penso,*

*dunque sono*", Descartes arriva a domandarsi: "Ma chi è l'uomo? Debbo dire che è un animale razionale? Ammettendo che non lo sia, perchè sarebbe necessario continuare a domandarsi che cosa significa animale e che cosa significa razionale e così, da un'unica domanda mi ritrovo a scivolare insensibilmente verso altre domande e queste più difficili della prima? Renè DESCARTES, "Meditation 2"; *Of the nature of the human mind and that it is more easily known than the Body*", *Meditations on first philosophy*, trad. John Veith (The classical library, 2001), p. 5. <http://www.classicallibrary.org/Descartes/meditations/>; consultato il 25 agosto 2012.

## VITA DELLA UISG

**I**l simbolo dell'incrocio è quello più appropriato ed efficace per descrivere la vita e le attività della UISG. Qui alla UISG promuoviamo e partecipiamo a diversi tipi di incontri e di attività. Cerchiamo di mettere in dialogo le voci e le esperienze delle religiose di tutto il mondo con i diversi gruppi presenti nella Chiesa e nel mondo, sia a Roma che altrove. Quanto più i membri e le delegate delle 39 Costellazioni della UISG comunicano con la sede di Roma, tanto più siamo efficienti. Quanto segue è una breve rassegna delle varie attività in cui siamo stati impegnati di recente.

Abbiamo partecipato a molti incontri con la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica per la preparazione dell'**Anno della Vita Consacrata**. Credo abbiate già ricevuto il programma degli eventi che avranno luogo a Roma e i suggerimenti offerti per le attività a livello nazionale. Il tema, **Vangelo, Profezia, Speranza**, esprime i valori fondamentali della vita consacrata. Forse i membri della UISG di tutto il mondo potrebbero dedicarsi ad approfondire il significato di questo logo. Esso offre l'opportunità di approfondire il significato della vita religiosa oggi nella Chiesa e nel mondo. Possiamo riflettere sui tanti elementi che l'artista, Carmela Boccasile, ci presenta. Nel logo l'artista disegna una linea grafica che profila la parola "pace" in arabo, per rappresentare una colomba che si libra sopra un mare vorticoso. Cosa ci trasmette questo mosaico formato da tessere blu di varie forme? Come interpretare le tre stelle e il piccolo globo poliedrico? Dal punto di vista della vita religiosa, così come essa è vissuta nella porzione di mondo che abitate, nel vostro specifico contesto sociale, culturale e religioso, quale invito è contenuto in questo logo per rispondere agli appelli dello Spirito durante l'Anno della Vita Consacrata?

**Talitha Kum:** Desideriamo esprimere la nostra più profonda riconoscenza a Sr Estrella Castalone FMA per i suoi quattro anni di eccezionale servizio come coordinatrice di Talitha Kum. Suor Estrella tornerà a breve nelle Filippine e sarà sostituita da Suor Gabriella Bottani CMS (che ha coordinato fino a poco tempo fa la rete brasiliana "Um Grito Pela Vida"). Sr Gabriella assumerà questo importante ruolo a partire dal mese di gennaio 2015. All'inizio di ottobre Sr Estrella ha raggiunto gli Stati Uniti per partecipare come relatrice ad una conferenza organizzata dalle 'Suore Cattoliche degli USA contro la tratta di esseri umani' (USCSAHT). Di conseguenza l'USCSAHT è diventato uno dei membri più recenti della rete Talitha Kum. Un'altra organizzazione divenuta recentemente membro di Talitha Kum è la NZRATH (Religiosi della Nuova Zelanda contro la tratta di esseri umani). La maggiore espansione della nostra rete globale continua a rafforzare la nostra influenza e l'efficacia del nostro impegno di religiose nel contrastare questo fenomeno globale. La coordinatrice di Talitha Kum è frequentemente contattata da varie Ambasciate presso la Santa Sede e da altre organizzazioni e fondazioni per fornire loro informazioni aggiornate sulle attività

contro la tratta di esseri umani realizzate dalle religiose in tutto il mondo.

**Giornata Mondiale di Preghiera in occasione della Festa di S. Bakhita - 8 febbraio 2015.** Recentemente Sr Eugenia Bonetti, presidente della Onlus “Slaves no more” (Non più schiavi) in Italia (<http://www.slavesnomore.it>), che ha lavorato contro la tratta di persone per oltre 20 anni, ha chiesto al Vaticano di proclamare la Festa di S. Bakhita, Giornata universale di preghiera per le vittime della tratta. Il Vaticano, a sua volta, ha chiesto alla UISG di promuovere questa iniziativa attraverso le reti di Talitha Kum. Altre organizzazioni sono state invitate a partecipare alla promozione di questa giornata di preghiera. Il materiale è attualmente in fase di preparazione e chiediamo a tutti i membri della UISG di diffondere questa iniziativa tramite le congregazioni e i ministeri apostolici.

**Assemblea dell’ACWECA in Zambia:** Durante il mese di agosto la segretaria esecutiva della UISG, Sr. Patricia Murray IBVM, ha partecipato alla XVI Assemblea Generale della ACWECA, che si è svolta a Lusaka. ACWECA è un gruppo formato da 9 Associazioni di Religiose dell’Africa Orientale e Centrale. Come tale, essa conta oltre 20.000 membri e cerca di sostenere l’impegno spirituale e pastorale delle suore della regione. Tra i tanti risultati ottenuti in questa assemblea va sottolineato l’impegno a formare le religiose nella direzione spirituale e nel diritto canonico e a continuare a sviluppare le loro capacità di leadership. Le partecipanti hanno inoltre riconosciuto la necessità di affermare e di integrare i numerosi elementi positivi della cultura che possono contribuire a rafforzare l’identità africana nella vita religiosa. Dopo alcune presentazioni eccellenti sull’Islam, le religiose si sono impegnate a continuare a costruire relazioni comunitarie attraverso il dialogo interreligioso. Vi è stata una condivisione delle risposte esistenti nella regione per contrastare la piaga della tratta di persone e le religiose si sono impegnate ad intensificare il loro lavoro per porre fine al traffico di esseri umani. I membri dell’ACWECA sono consapevoli anche della necessità di costruire una rete di solidarietà con le Suore presenti in Etiopia, Eritrea, Sudan e Sud Sudan.

**Regina Mundi in Diaspora:** Siamo liete di annunciare che la UISG e l’ACWECA hanno ricevuto una donazione per l’offerta di quattro borse di studio alle Suore della Regione ACWECA per studiare Diritto Canonico presso la CUEA (Università Cattolica dell’Africa Orientale). I dettagli riguardanti queste speciali borse di studio saranno annunciati a breve e rientreranno nel progetto Regina Mundi in Diaspora. In allegato a questo Bollettino trovate il Modulo di richiesta di un contributo annuale per studi teologici del programma Regina Mundi in Diaspora.

**Incontri di novembre del Consiglio dei 16 e del Consiglio dei 18:** Il feedback che abbiamo ricevuto all’inizio di questo anno dalle Delegate UISG è stato davvero utile. Il Consiglio dei 16 continua a discutere la revisione del documento Mutuae Relationes. Durante il Consiglio dei 18, quattro Superiori Generali hanno offerto una breve presentazione, dalla prospettiva dell’Africa,

Asia, Americhe e Oceania, sul seguente tema:

*In che modo il mio istituto/società religiosa può generare e approfondire una coscienza missionaria più solida e lo zelo per la Missio ad Gentes? In che modo può aiutare le giovani Chiese e gli Istituti di Vita Religiosa di Diritto Diocesano in questo stesso obiettivo? Quali sfide e ostacoli si incontrano? Quali sono i risultati?*

Queste domande potrebbero essere utilizzate per la riflessione dai diversi livelli di leadership all'interno delle congregazioni religiose.

**Incontro del Consiglio delle Delegate:** Con grande dispiacere il Comitato Direttivo della UISG ha preso la decisione di annullare la riunione di Accra, Ghana. A causa della presenza di ebola nella regione, i governi, i medici e altri hanno consigliato a molte delegate di non viaggiare e i media internazionali hanno diffuso la paura per questa malattia. Il comitato organizzativo in Ghana, guidato da Sr. Alice Mathilda Nsiah, aveva già realizzato una preparazione eccellente per questo incontro e vogliamo ringraziarli a nome di tutte le Delegate della UISG, consapevoli della delusione che questa decisione deve aver causato. L'incontro si terrà ora a Nemi (Roma) presso il Centro Ad Gentes, gestito dai padri SVD, dal 4 all'11 febbraio 2015. Questo incontro aiuterà la UISG ad individuare il modo migliore per rafforzare l'efficacia della sua rete mondiale.

**Incontro di Benefattori:** La segretaria esecutiva della UISG ha facilitato, recentemente, ad Amsterdam, un incontro internazionale di benefattori che sostengono economicamente l'educazione delle religiose in Africa a vari livelli. È stato il primo incontro di questa natura ed ha rappresentato per i benefattori un'opportunità di condividere informazioni sulle diverse risorse educative esistenti in Africa per le Suore. Fino ad oggi sono state offerte donazioni per la formazione iniziale e permanente, per la formazione alla leadership e allo sviluppo delle proprie potenzialità, per la formazione nell'amministrazione e nella gestione economica. Sono stati messi a disposizione contributi economici per preparare le Suore per diversi ministeri in settori quali l'educazione e la salute, oltre a quello dello sviluppo pastorale, sociale e comunitario. La leadership all'interno delle congregazioni è stata notevolmente rafforzata attraverso lo studio della teologia, della spiritualità, del diritto canonico e per i ruoli cruciali di formazione all'interno di congregazioni. Si è espressa gratitudine ai benefattori per gli aiuti economici e di altro tipo che permettono alle Suore di rafforzare il loro impegno di religiose e di impegnarsi in ministeri che vanno incontro alle necessità dei più bisognosi.

**Il Sinodo sulla Famiglia:** Suor Margaret Muldoon, già Superiora Generale delle Suore della Sacra Famiglia di Bordeaux è stata l'unica religiosa invitata a partecipare alla prima fase del Sinodo sulla Famiglia, detto anche Sinodo straordinario. Il prossimo bollettino UISG pubblicherà una relazione sulla sua esperienza e alcune riflessioni su tale evento.